

solo in periodi di particolare penuria nella dispensa perché, in un cruciale passaggio del suo resoconto, rivela: «un vecchio capo locale una volta mi disse confidenzialmente che la carne dell'uomo bianco non è buona. Dal suo punto di vista aveva infatti un gusto un po' troppo forte ed era anche piuttosto dura da masticare». Ed ecco la dimostrazione della fibra coriacea della razza caucasica!

E a chi venisse di storcere la bocca al pensiero di una bistecca di lombata umana, potrà riflettere semplicemente sul giudizio del noto gastronomo francese Brillat-Savarin che, nella sua *Fisiologia del gusto*, sentenziò: «La scoperta di un piatto nuovo è più preziosa per il genere umano che la scoperta di una nuova stella»!

Per rendersi conto dello spirito con cui Collinson affrontò le popolazioni locali, e le loro peculiari abitudini alimentari, vale la pena di riportare, tradotto in italiano, proprio il simpatico inizio del primo capitolo di *Cannibals and Coconuts*:

I cannibali in realtà non sono brutta gente; per lo meno, quelli in cui mi è capitato di imbartermi non lo sono. A dirla tutta, in un'occasione credo che il mio amico George e io siamo stati a un passo dal diventare cannibali a nostra volta! Il fatto che mi porta a pensarla in questo modo accadde quando George e io ci eravamo stabiliti nelle Isole Salomone. Un pomeriggio ci capitò di gettare l'ancora in un minuscolo porto sulla costa dell'isola di Malaita, e gli indigeni del villaggio locale, guidati dal loro capotribù, un vecchio di nome Maru, si allontanarono dalla terraferma a bordo delle loro canoe per venire a farci visita. Era, tra le altre cose, una massa dall'aspetto selvaggio, e la maggior parte di loro

era armata di clave e *tomahawk*, sebbene alcuni avessero dei vecchi fucili Snider. Poiché non volevamo correre rischi, facemmo lasciare tutte queste armi nelle canoe prima di consentir loro di salire a bordo della nostra piccola barca da quindici tonnellate.

Maru, il capo, salì a bordo per primo, portando in dono delle piante – taro, patate dolci, *paw paw* e così via – nonché un misterioso pacchetto avvolto da foglie e tenuto fermo da tralci di *lawyer-vine*. Disse che si trattava di “maialetto”.

Accettammo i doni di Maru e in cambio gli regalammo del tabacco, fiammiferi, pipe di terracotta e via dicendo.

Quando calò la notte e i nostri visitatori se ne furono andati, George e io decidemmo di goderci il nostro pasto serale, e ci ricordammo di questo “maialetto” portatoci dal Capo. Ora, la carne fresca nelle Salomone è un lusso in cui ci si imbatte difficilmente. Quasi tutta la carne che mangiamo viene da barattoli di latta, perciò sia George che io ci leccammo alquanto i baffi al pensiero di un bel pezzo di carne suina. Pertanto aprimmo il pacchetto, scoprendo un grosso pezzo di carne, già cucinata e dall’aspetto davvero appetitoso. Ma qui il nostro ragazzo addetto alla cucina ebbe qualcosa da dire. Fece notare che una deliziosa ricciola del Pacifico che avevamo preso mediante pesca a strascico quella mattina sarebbe di certo andata a male se non fosse stata cucinata e mangiata quella sera stessa. Quindi con riluttanza, poiché la carne aveva un aspetto invitante, decidemmo di mangiare il pesce e lasciare il “maialetto” per l’indomani.

La mattina seguente levammo l’ancora e navigammo lungo la costa verso un altro villaggio. Eravamo in una spedizione mercantile, ma darò conto di tali affari commerciali in seguito. Fu in questo nuovo villaggio che ci venne detto che

una tribù vicina aveva appena tenuto un grosso banchetto.

Il Capo disse: «Ogni uomo, lui *kai-kai* (che significa “mangiare”) un sacco. Lui *kai-kai* maiale lungo! Lui *kai-kai* due tipo mary (cioè: “donne”)!».

Dopo una lunga pausa, George disse con voce debole: «Quale nome appartenere a questo altro capo?».

Al che il vecchio rispose: «Nome appartenere lui, Maru!».

Maru! Maiale lungo!! Maialetto!!!

“Maiale lungo”, dovete sapere, è il nome con cui è conosciuta la vittima umana di un banchetto cannibalesco.

Ci fu un'altra lunga pausa, poi George osservò, alquanto pensosamente: «Io dico, vecchio mio, che penso di essere molto felice che non abbiamo mangiato quel pezzo di carne ieri sera!».

E così dicendo, andò a prendere il pezzo di “maialetto”, si tolse con solennità il cappello, quindi fece silenziosamente cadere fuori bordo il dono del Capo!¹

Uno dei migliori negoziati che Collinson riuscì a portare a termine alle Isole Salomone, stando a questo suo stesso resoconto, fu con un anziano capotribù locale, a cui rifilò un armadio da camera in cambio di ben venticinquemila noci di cocco. Avendo una dimora troppo piccola per contenerlo, il vecchio selvaggio fece costruire addirittura una nuova casa per ospitare il prezioso mobilio, atteggiandosi poi beato e compiaciuto davanti al prodigio della sua immagine riflessa sullo specchio.

Nel corso di un'altra transazione, Collinson ebbe l'onore

¹ Da C.W. Collinson, *Cannibals and Coconuts*, George Philip & Son, London, 1929. La traduzione dall'inglese di questo brano è di Elena Iregnaighi.

del saggio punta a persuadere il lettore dell'utilità di questa pratica, corroborando la tesi con esempi di eminenti specialisti, autentici professionisti del meteorismo. Un pregevole excursus che inizia addirittura dalla Genesi biblica. Secondo l'autore, infatti, l'attitudine ad emettere gas intestinali sarebbe iniziata solo dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre. In ordine cronologico va rammentata la particolare abilità da parte degli antichi Greci che, a quanto pare, riuscirono persino a mettere in fuga l'esercito persiano, nel corso di un conflitto, grazie a flatulenze collettive ben orchestrate e particolarmente rumorose. Ecco, dunque, come un fenomeno increscioso possa essere foriero della fortuna di un intero popolo... e talvolta anche di singoli individui dotati di una certa presenza di spirito. Riportiamo, a tal proposito, proprio dalla seconda parte del libro il seguente brano:

Una volta un Peto fu motivo di straordinaria presenza di spirito da parte di un giovane gentiluomo, cosa che fece la sua fortuna.

La defunta Duchessa di D., avendo cenato a un gran ricevimento, aveva sfortunatamente oltrepassato i limiti della moderazione, e fu ancora più imprudente nell'andare all'opera la sera stessa. Qui, inevitabilmente, si lasciò scappare tre o quattro Peti prorompenti in rapida successione; questi scoppi di raro fragore spaventarono gli occupanti dei palchetti vicini, i quali, sospettando di sua Grazia – dato che diverse signore avevano abbandonato la sua loggetta a causa delle potenti esalazioni dei suoi Peti – cominciarono a volgere lo sguardo sulla povera duchessa, tra risatine e mormorii generali.

La duchessa, turbata e piena di vergogna fin nel midollo, arrossì e tenne la testa bassa, il che non fece altro che confermare ai presenti che non si erano sbagliati, finché un giovane gentiluomo dall'aspetto modesto, che si trovava nello stesso palchetto della duchessa, si alzò e si rivolse al gruppo con le seguenti parole:

“Signore e signori, che ci siano state delle deflagrazioni è senz'altro vero, così come è vero che fossero rumorose e potenti, ma che provenissero dall'oggetto dei vostri sospetti è assolutamente falso. Una confessione, signore e signori, non era nelle mie intenzioni, ma tacerla ulteriormente sarebbe ora crudelmente ingiurioso nei confronti delle belle signore nel palchetto. Perciò chiedo sentitamente perdono, per prima cosa a loro, e poi a tutto il pubblico, assicurandovi che io sono il solo responsabile, e merito di essere punito per aver ritenuto di potermi inserire all'interno di qualunque compagnia, a causa di questa mia assai infelice costituzione che mi costringe a *buttar fuori* ciò che non riesco a *trattenere*”.

In quello stesso istante ebbe la *presenza di spirito* e la forza fisica di emettere un paio di Peti incredibilmente rumorosi, per poi andarsene precipitosamente.

Il giorno dopo presentò i propri rispetti alla duchessa, la quale fu così contenta del suo approccio che gli diede immediatamente un assegno della sua banca da mille sterline, e poco dopo gli fece ottenere un posto da seicento sterline l'anno. Questi sono quelli che potremmo chiamare i Peti *procaccia-fortuna*.¹

Da C.J. Fox (attr.), *An Essay Upon Wind: With Curious Anecdotes of Eminent Peteurs*, Printed at the Office of Peter Puffendorf, Potsdam, 1787. Tipografia e luogo di edizione sono chiaramente allusivi. Traduzione del brano dall'inglese di Elena Tregnaghi.

WILLIAM MARTIN E I SUOI FRATELLI

Sono nato presso la Casa a due piani, nella parrocchia di Haltwhistle, nel Northumberland, il 21 giugno 1772, e nel 1775 fu diffusa una pubblicazione da sua Grazia il Duca di Argyle, nella quale si diceva che bisognava dare il massimo sostegno ai contadini inglesi affinché andassero nel Cantyre, per mostrare agli abitanti delle Highlands scozzesi come coltivare la terra. Essendo in parte cresciuto con mio nonno e mia nonna, che avevano un grosso debole per me, fui portato in quella zona con loro. Potrò aver avuto quattro anni quando lasciarono il Northumberland, e soggiornai in quella regione delle Highlands fino all'età di nove o dieci anni. Non c'erano recinzioni all'epoca in quell'area, ma ogni contadino possedeva di norma due greggi: uno per le montagne e un altro per la valle, per radunare il bestiame e tenerlo lontano dal grano. Questa zona delle Highlands coltivata da mio nonno era montuosa, e non distante da essa c'erano rocce scoscese con alti rilievi, su cui aquile e corvi facevano il loro nido, e che erano devastanti per le pecore nella stagione dell'agnellatura. Ero solito dilettare la mia testolina arrampicandomi sulle montagne e raccogliendo mirtilli, che

là crescevano abbondanti; e giù nelle vallate i fumiciattoli e i ruscelletti erano ben forniti di ottime trote, che si prendevano a mani nude senza difficoltà. Per quanto giovane, ero molto abile nel prenderle, sotto i sassi o l'estremità delle sponde, e nel trovarle a tentoni nei loro nascondigli; quando le solleticavo giacevano inerti finché non riuscivo ad afferrarle come si deve, in modo da poter presto fare, nonostante fossi molto piccolo, una frittura di ottime trote di fiume; e poiché la maggior parte dei bambini in quella zona parlava la lingua delle Highlands, non avevo idea di cosa dicessero, dato che non riuscivo a comprenderli, il che mi portava spesso ad andarmene in giro per conto mio, dilettaando la mia testolina con cose bizzarre.¹

Con queste righe ha inizio la breve autobiografia di un personaggio, la cui eccentricità viene autodichiarata fin dalla sua infanzia, e la cui particolarità si coglie anche dal lunghissimo titolo completo del volume, che in italiano (se qualche ardimentoso l'avesse tradotto) sarebbe all'incirca: *Una sommaria descrizione della vita del Filosofo, da quando era un bimbo in vesticciola fino ai giorni nostri, dopo la sconfitta di tutti gli impostori e i falsi filosofi dai tempi della Creazione; con il volere del potente Dio dell'Universo egli ha posato le grandi fondamenta per la riforma della Chiesa attraverso la vera filosofia. Tutte le mie invenzioni,*

Da W. Martin, *A Short Outline of the Philosopher's Life, from being a Child in Frocks to the Present Day, after the Defeat of all Impostors, False Philosophers, since the Creation; by the Will of the Mighty God of the Universe, He has laid the Grand Foundation for Church Reform by true Philosophy. All my Inventions, which would make a Large Volume, are not named, as it would put it out of the reach of the Poorer Class of People to purchase; the Burning of York Minster is not left out, and an Account of the Four Brothers and one Sister*, Blackwell & Co., Newcastle, 1833. La traduzione del brano dall'inglese è di Elena Tregnaghi.

macchina da scrivere. In tal modo era certo che non avrebbe potuto sbagliarsi. Voleva dimostrare che era possibile dire ogni cosa senza usare necessariamente quella lettera, e ci riuscì, attingendo chiaramente a un ricco repertorio di sinonimi, senza mai pregiudicare la corretta struttura grammaticale della lingua. In una fitta paginetta introduttiva alla sua opera (la premessa era eccezionalmente esentata dalla regola restrittiva) l'autore spiega al lettore il suo intento, non senza ironia e con un certo brio stilistico:

«La gente, di regola, non si soffermerà a comprendere che razza di lavoro sia in realtà un tentativo del genere. Mentre portavo avanti la stesura, scrivendo in un primo momento a mano, un intero esercito di piccole E si riunì attorno alla mia scrivania, tutte impazienti di essere convocate. Ma poco alla volta, nel vedermi scrivere incessantemente senza prestare loro alcuna attenzione, cominciarono a inquietarsi e, mormorando freneticamente tra loro, iniziarono a saltare sulla mia penna e a cavalcarla, guardando costantemente in basso alla ricerca di un'occasione per calarsi giù in qualche parola, appollaiate proprio come uccelli marini in attesa di un pesce di passaggio! Ma quando videro che avevo già riempito 138 fogli per macchina da scrivere, scivolarono giù sul pavimento, andandosene via mestamente, a braccetto, ma voltandosi a gridarmi: “Di sicuro il tuo racconto sarà un bel guazzabuglio senza di noi! Suvvia, amico! Siamo presenti in ogni storia che sia mai stata scritta, centinaia di migliaia di volte! Questo è il primo caso in cui veniamo tagliate fuori!”».¹

¹ Da E.V. Wright, *Gadsby. A Novel of Over 50,000 Words Without Using the Letter “E”*, Wetzel Publishing Company, Los Angeles, 1939. La traduzione del brano dall'inglese è di Elena Tregnaghi.

piuttosto raccontare un fatto curioso che costituisce il misterioso epilogo di questa storia, e che lo vide protagonista. Insieme a Irving. Quest'ultimo era morto per un attacco di cuore nella camera da letto del suo cottage Sunnyside, a Tarrytown, sulla riva del fiume Hudson, alla fine del 1859. Irving aveva lasciato un profondo vuoto nella vita dell'amico che alcuni giorni dopo il decesso, nel suo diario, riportava con un certo contegnoso affetto gli eventi della funzione funebre:

La morte del signor Irving non ha colto di sorpresa nessuno di noi: avevamo visto tutti che la scintilla vitale era pressoché estinta già da qualche tempo. [...] La sua preghiera fu esaudita. Egli aveva tremato all'idea di diventare un peso per i suoi amici, o di vivere oltre il tempo in cui avrebbe potuto godersi la vita. Nessuno ha mai vissuto un'esistenza più bella, nessuno si è mai lasciato alle spalle meno rimpianti, nessuno ha mai portato con sé nella tomba più affetto universale, rispetto e dolore. Il giorno del suo funerale lo trascorsi interamente a Irvington e, per quanto sia stato triste e penoso, fu assai piacevole vedere un'intera comunità di gente rurale manifestare tali intense attestazioni di rispetto e afflizione. Vidi uno o due degli anziani, dei semplici contadini, prendere tra le mani manciate della terra che era stata sulla sua tomba e mettersela dentro le grosse tasche. [...] Ogni negozio rimase chiuso per miglia tutt'intorno Sunnyside, segni di lutto furono appesi all'esterno di quasi tutti gli edifici e su molti degli alberi: di fatto, le sponde dell'Hudson sembravano far salire al cielo un grido universale di dolore.¹

¹ Da *Life of Joseph Green Cogswell as sketched in his letters*, Riverside Press, Cambridge, 1874. La traduzione di questo brano dall'inglese è di Elena Tregnaghi.